

## OLIVARI – TEMA 2: L’UOMO E LA MONTAGNA

### LEGAMI

Il nonno diceva che le anime non sono tutte uguali: alcune sono liquide e azzurre come l’acqua, altre calde come la sabbia del deserto, altre sono fatte di lava e fuoco. La mia, diceva, è fatta di roccia, muschio e ghiaccio, un giorno scivolerà via dal mio corpo e volerà tra le cime delle montagne, girerà in tondo come le aquile, la sentirai sibilare nel vento gelido dell’inverno nei canali di ghiaccio e di rocce appuntite. Lì mi troverai, per sempre.

Nell’incoscienza dei miei sette anni, mi sembrò un discorso spaventoso, ma quel giorno il nonno aprì il dizionario enciclopedico della lingua italiana che stava sotto la storia del cristianesimo che stava sotto il libro di fotografie sul Monviso e ne estrasse una minuscola stella alpina che aveva lasciato seccare. La mise in una cartellina di plastica e mi disse che l’aveva colta per me, come ricordo.

Morì il 7 agosto 1999, gli volevo molto bene e non riuscii ad arrivare alla fine della cerimonia. Quando sentii il rumore della bara che toccava la pietra della fossa nel cimitero me ne andai. Non salutai nessuno, salii in macchina e guidai con la testa completamente vuota e il peso di un masso appuntito dentro allo stomaco. Mi fermai ai piedi della montagna e cominciai a salire. Non avevo zaino, cibo o attrezzatura, solo una bottiglietta di acqua nella tasca della giacca leggera. Percorsi il sentiero correndo tra le rocce, attraverso gli alberi, i ciuffi di erba e fiori gialli dai lunghi steli che mi graffiavano le gambe. Non incontrai nessuno, se anche avessi incontrato delle persone le avrei ignorate e dimenticate all’istante. Corsi senza una meta e senza una ragione fino a che gli alberi non iniziarono a diradarsi e le rocce a diventare più grandi e appuntite, solo allora mi fermai e mi lasciai cadere a terra, la schiena appoggiata a un grande masso. Sotto di me in una valle dolce, di ogni tonalità di verde, un torrentello serpeggiava tra i pascoli e i paesi, piccole farfalle bianche e gialle volavano nel cielo azzurrissimo di agosto. La bellezza idilliaca del paesaggio mi parve in quel momento insopportabile, come se tutti i fiori e l’erba del prato nel loro tripudio estivo, si prendessero gioco del mio dolore. Sopra di me la cima svettava, superba e indifferente. E’ morto, dissi alla montagna, lui sì che ti amava. Piccolo monte solitario che ti atteggi a cima maestosa, mio nonno pensava a te quando mi disse quelle parole. Vedevo, con gli occhi della mente, la tua cima immobile eppure mutevole, fatta di rocce insidiose e crudeli che possono sorreggere il peso eterno della neve ma si sgretolano tra le dita, e tagliano come lame. Sotto la roccia, racchiudi una ragnatela di fiumi sotterranei, invisibili e impetuosi che scavano da millenni gallerie nel tuo cuore irraggiungibile. L’acqua arriva alle piante, qualcosa cresce sulle tue pareti di pietra, ma gli uomini qui muoiono di sete. La tua eterna bellezza e la tua indifferenza erano la sua pace. Mi trovavo nel punto esatto in cui il sentiero diventa roccioso e gli alberi scompaiono. Prima di iniziare la salita verso la cima, rimasi a lungo a osservare una fenditura nella grande roccia contro cui avevo riposato: in una manciata di terra il vento aveva portato un seme ed era cresciuta una minuscola stella alpina. Finalmente, cominciai a piangere.

Nel 2004 avevo tutta l’attrezzatura necessaria, finii la borraccia in due sorsi e ripresi la salita. Dopo alcuni minuti di cammino, il paesaggio iniziò a cambiare. Dovevo partire. Avevo in tasca il biglietto per Berlino e appuntamento con un contratto di lavoro da firmare 2 giorni dopo. Superai la cima e proseguii lungo il sentiero in costa. venti e ghiaccio millenari avevano intagliato guglie altissime, e ripide pareti traforate di grotte. Attraversando le pietraie di quel paesaggio lunare, sognai la mia nuova vita. Ogni strapiombo mi raccontava l’emozione del salto nel vuoto che stavo per fare, ogni volta che la mano si appoggiava sulla roccia sentivo il peso di quella partenza, allora non sapevo che ci sarebbe stato un ritorno.

La discesa più veloce della mia vita la feci saltando da un sasso all’altro. Due caprioli rimasero immobili con la testa alzata in mezzo al prato, osservando la mia corsa folle, e sembrava si stessero

domandando perché quello strano animale si stesse agitando in quel modo, in evidente assenza di pericoli. I caprioli non potevano sapere che quell'estate correvo perché avevo fretta di tornare: avevo ricevuto un messaggio sulla cima, qualcuno che aspettavo mi stava a sua volta aspettando, e di nuovo la mia vita sarebbe cambiata. Per miracolo quel giorno non mi slogai una caviglia, era il 2012 e mi tuffai in un'esplosione di colori, i prati non erano mai stati così fioriti.

La salita successiva, l'anno seguente, terminò alle stelle alpine nascoste nel sasso. Non ero in grado quell'estate di portare a termine il mio percorso fino alla cima e discesa, le gambe erano pesantissime, arrivai alla mia roccia senza forze, cercai i fiori nella crepa. Quell'anno erano tre, mi sembrò un segnale bellissimo, solo per me. Poi mi addormentai guardando la cima della mia montagna immersa nel sole. Mi svegliai due ore dopo, con la faccia tutta scottata. Mi sentivo un ippopotamo. Smettila di ridere, era colpa tua se quell'anno non arrivai in cima.

“Ci saliremo insieme, la prossima volta, tu verrai con me?”

certo, verro con te fino a quando mi vorrai.

“Ti vorrò per sempre, mamma”

Trovarsi distesi tra rocce millenarie non toglieva nulla alla solennità del “per sempre” di mio figlio.

“Ce l’hai ancora la stella alpina del nonno?”

L’avevo ancora, rinchiusa in una cartellina di plastica nel portafoglio.

La consegnai al mio bambino. Ora le stelle alpine le fotografiamo, questa possiamo restituirla alla montagna. Aprii la bustina di plastica e restammo abbracciati a guardare il fiorellino raccolto quarant’anni prima che diventava polvere nel vento.